



Accademia di studi storici Aldo Moro

## **ALDO MORO: L'ITALIA DEL VALORE UMANO**

*Roma, 11 maggio 2011 – Sala del Refettorio, Camera dei Deputati*

### **Il professor Aldo Moro**

di Luigi Compagna\*

Con l'eccezione, peraltro significativa, di Giovanni Spadolini e del suo "Cesare Alfieri", Aldo Moro dai colleghi delle nostre facoltà di Scienze Politiche fu sempre guardato con grande rispetto, ma quasi come un professore, per la materia che insegnava, estraneo al mondo degli studi politici<sup>1</sup>. Un mondo allora in cerca di sempre maggiore autonomia accademica e, quindi, nel secondo dopoguerra intriso di diffidenza rispetto al mondo dei giuristi, in particolare dei penalisti.

C'era in questo atteggiamento non tanto una sorta di adesione preventiva alle tesi suggerite da Mino Martinazzoli nel saggio del 1989<sup>2</sup>, quanto, piuttosto, una sorta di provincialismo delle cosiddette nuove scienze sociali, tese a pretendere

---

\* Intervento svolto nella Sala del Refettorio della Camera dei deputati l'11 maggio al Convegno "Aldo Moro: l'Italia del valore umano", promosso dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

<sup>1</sup> Nel settembre del 1975, Moro avrebbe comunque partecipato come presidente del consiglio, al fianco di Spadolini, ministro per i beni culturali, al centenario del "Cesare Alfieri": quasi a voler testimoniare quanto l'allora presidente del consiglio fosse partecipe del percorso segnato dalle facoltà di Scienze politiche nella storia d'Italia (confronta G. SPADOLINI, *Il Cesare d'Alfieri nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1975)

<sup>2</sup> "Moro- si legge nella sua *Introduzione* ai due volumi dei *Discorsi parlamentari*, scritta nel 1989, quando Martinazzoli era presidente del gruppo DC alla Camera - non fu un teorico della politica, perché la politica si svolgeva, secondo la sua sensibilità, per un itinerario essenzialmente processuale. La politica come processo, come materia fluida, fatta di situazioni prima ancora che di scelte, non è una realtà che si presta alla ricognizione teorica, in quanto sfugge ad ogni schema rigido e tende anzi a forzare gli statici equilibri della teoria". (M.MARTINAZZOLI, *Introduzione*, in A. Moro, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, a cura di E. LAMARO, vol. I, p. XIX)

uno spazio proprio, per lo più di matrice anglo-sassone, rivendicato con qualche forzatura *ad excludendum* nei confronti delle elaborazioni della dottrina tedesca ed italiana, protagoniste pressoché esclusive fino agli anni cinquanta della vita universitaria.

Moro non se ne sarebbe mai avuto a male. Anzi, a maggior ragione, senza abdicare alla propria identità di penalista, a Scienze Politiche si sarebbe sentito nella condizione più rispondente alla propria vocazione di studioso e di insegnante.

In cattedra Aldo Moro era arrivato nel 1947. Quell'anno aveva pubblicato un volume, *L'antigiuridicità penale*<sup>3</sup>, dedicato alla memoria del fratello Alberto, ancorato proprio alla dottrina tedesca dei primi decenni del secolo, che al reato guardava come a un "tutto unitario", nel quale il fatto nel suo generale significato umano si poteva distinguere "solo idealmente e per un momento solo".

Insomma, interrogandosi sull' "antigiuridicità", riflesso strettamente penalistico di quella teoria generale del diritto da lui tanto frequentata, lo studioso pugliese restava fedele a se stesso, a quella impostazione che nel 1939, nel suo primo libro penalistico<sup>4</sup>, dedicato alla memoria della madre ed apparso con i tipi della Cedam di Padova, gli aveva fatto rilevare come il "dualismo tra valore e fatto, il primo come elemento condizionante e risultato finale della dinamica giuridica, il secondo come elemento condizionante il compiersi di questa" non bastasse a "determinare il complesso delle condizioni per cui un essere umano diventava soggetto di diritto penale"<sup>5</sup>.

Dalla filosofia del diritto, senza chiederle né troppo né troppo poco, Moro guardava al diritto pubblico, nel suo caso al penale, con l'originalità e ad un

---

<sup>3</sup> A. MORO, *L'antigiuridicità penale*, Palermo, Priulla, 1947

<sup>4</sup> A. MORO, *La capacità giuridica penale*, Padova, Cedam, 1939

<sup>5</sup> A. MORO, *Lezioni di istituzioni di diritto e procedura penale*, Bari, Cacucci, a cura di F. TRITTO, 2005, p.332

tempo la classicità che avevano ispirato i Rosmini e gli Spaventa nel secolo XIX, i Santi Romano e i Capograssi nel secolo XX. Egli interpretava per un verso l'aspirazione dei penalisti della sua generazione ad avvicinare il diritto penale nelle sue scelte logiche e sistematiche alle impostazioni e agli sviluppi inerenti altri rami del diritto, in cui l'elaborazione di categorie formali idonee ad abbracciare una pluralità e diversità di situazioni sostanziali, aveva sorretto la ricostruzione dommatica. Ma per altro verso Moro mirava a rivalutare il rapporto tra la norma e la persona umana, tra esperienza giuridica ed esperienza morale, tra diritto e uomo, tra realtà sociale e tensione intellettuale.

Sotto questo profilo, nella storia del nostro diritto penale egli si colloca fra quanti più nitidamente avvertiranno la "energia ideale realizzatrice, presidio del valore dell'umanità, che qualifica il diritto penale". Come si legge in quelle sue *Lezioni di istituzioni di diritto a procedura penale*, che tanto devono al sacrificio ed alla dedizione con la quale Francesco Tritto avrebbe saputo far (ri)vivere l'insegnamento moroteo in questi anni.<sup>6</sup>

*Le Lezioni di istituzioni di diritto e procedura penale*, con straordinaria originalità rispetto alla manualistica corrente e alla trattatistica tradizionale, iniziano affrontando come preliminare il tema della pena. Prima di addentrarsi nella teoria generale del reato, Moro si occupa della pena: per sottolineare, appunto, il fondamento umano di ogni istituto penalistico e per ricondurlo, se così può dirsi, a quella che era stata la trama delle sue lezioni di filosofia del diritto a Bari nel '42-'43.

---

<sup>6</sup> Docente anch'egli di Istituzioni di diritto e procedura penale alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, Francesco Tritto, grazie allo studio attentissimo degli interventi di Moro dell'Assemblea Costituente, grazie agli appunti presi da studente alle sue lezioni, può ben dirsi degnissimo interprete dell'opera del suo maestro. (Cfr. soprattutto *Il valore innovativo, gli aspetti problematici e la garanzia dei diritti della persona nel nuovo codice di procedura penale*, a cura di F.GIUSTI, Roma Edizioni dell'Università di Roma "La Sapienza, 1997"; *Colpevolezza e giusto processo*, Bari, Cacucci, 2000; *Crisi o collasso del sistema penale? Nel ricordo di Aldo Moro a vent'anni dal suo sacrificio*, "Atti del Convegno di Cassino", Edizioni dell'Università di Cassino, 2002).

Tema non soltanto delle scienze penalistiche, ma tra i più a lungo dibattuti dalla filosofia del diritto<sup>7</sup>, quello del fondamento della pena è sentito e sofferto da Moro in profondità, come l'altra faccia della sua idea di giustizia. Proprio in nome di una certa idea di giustizia, virtù cardinale irrinunciabile, egli aveva aderito nel 1942 alla FUCI. Ed era stata la scelta più meditata e intensa della vita di Aldo Moro<sup>8</sup>. Proprio sulla pena, del resto, Moro si era discostato dal suo maestro, Biagio Petrocelli<sup>9</sup>: la pena non era vendetta, anche se il suo carattere applicativo poteva (ma solo esteriormente) evocarla.

Fra reato e pena il legame non si configurava per lui di tipo meramente giuridico, alla maniera kelseniana. "Il comportamento umano - per Kelsen - può venire considerato un illecito soltanto se a questo comportamento, come ad una condizione, una norma giuridica positiva ricollega, come conseguenza, una sanzione".<sup>10</sup>

Il che, rileverà Norberto Bobbio<sup>11</sup>, "contraddirrebbe il "pathos religioso" del pensiero di Aldo Moro: in questo ostinatamente pre-politico, nell'accezione crociana del termine. Fino a far proporre dal Moro costituente, nell'ambito della Commissione dei Settantacinque, il comma: "Non possono istituirsi pene crudeli e le sanzioni penali devono tendere alla rieducazione de condannato." O addirittura dal far sembrare dettate dalla sua riflessione le parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II sulla pena: "*la sanzione penale nella sua natura e nella sua applicazione deve essere tale da garantire la tanto giustamente*

---

<sup>7</sup> Cfr. M. A. CATTANEO, *Il problema filosofico della pena*, Ferrara, 1978; F. GENTILE, *Il posto della filosofia del diritto negli studi di giurisprudenza*, in "Giurisprudenza italiana", 1992, pp. 424-432

<sup>8</sup> Lo argomentò assai bene Francesco D'Onofrio il 20 novembre del 2008 in un seminario dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro sul tema "Processi costituenti e compimento della democrazia" (Cfr. F. D'ONOFRIO, *Il compito di "essere con la storia"*, in A. CICERCHIA (a cura di) *Aldo Moro. Stato e società*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2009, pp.71-76

<sup>9</sup> Cfr. B. PETROCELLI, *La funzione della pena*, in *Scritti giuridici in memoria di Massari*, Napoli, Jovene, 1938

<sup>10</sup> H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, trad.it. a cura di M.F. SCIACCA, Milano, BOCCA, 1941, p. 55

<sup>11</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in Quaderni de "Il Politico", Milano, Giuffrè, 1980

*invocata sicurezza sociale, senza peraltro colpire la dignità dell'uomo, amato da Dio comunque e chiamato a redimersi se colpevole. La pena non deve spezzare la speranza della redenzione.*<sup>12</sup>"

Certo, in Moro il rifiuto del positivismo giuridico, così come di ogni altro orientamento intellettuale, non fu mai aprioristico. Ad esso egli riconosceva di aver posto al centro delle discussioni giuridiche la figura della persona umana. Ma anche in tal senso, da filosofo del diritto e ad un tempo da penalista, temeva che astrarre l'elemento soggettivo dalla misura dell'effettiva partecipazione del soggetto al reato implicasse il pericolo di un'eccessiva reazione da parte dell'ordinamento giuridico. Di qui la contrarietà di Moro non solo alla pena di morte ma pure alla pena perpetua; e soprattutto la sua idea di concepire la pena non come sofferenza fine a se stessa, ma sofferenza misurata, calibrata, destinata al recupero, alla rinascita del reo<sup>13</sup>.

Bobbio, un kelseniano che tramite Croce aveva conosciuto Maritain, attribuirà a Moro una spiccata consonanza di toni e di temi col filosofo francese. "L'uomo - poteva leggersi in una famosa pagina di *Diritti naturali e legge naturale* - non è soltanto un mezzo, ma è ben più un fine...La dignità della persona umana non vuol dire nulla se non significa che, per legge naturale, la persona umana ha il diritto di essere rispettato, è soggetto di diritto e possiede diritti. Vi sono cose che sono dovute all'uomo per il fatto stesso che è uomo"<sup>14</sup>.

Tornando al volume del 1947, *L'antigiuridicità penale*, e tramite esso al concorso universitario di quell'anno, Giuliano Vassalli ne avrebbe offerto una attenta ricostruzione (dall'interno della disciplina, non meno che dall'interno di una straordinaria amicizia).

"Con il suo maestro Petrocelli - rievoca Vassalli - e con Delitala, che era in un certo senso, pur giovane, il maestro di tutti noi, facevamo parte della commissione giudicatrice (la prima elettiva

---

<sup>12</sup> Sono parole ricavate da un discorso di Giovanni Paolo II il 31 marzo 2004 ai membri dell'Associazione Nazionale dei Magistrati

<sup>13</sup> Cfr. A. MORO, *Istituzioni* cit., pp. 121-123

<sup>14</sup> J. MARITAIN, *Diritti naturali e legge naturale*, Milano, Bocca, 1942, p.60

del dopoguerra) Giuseppe Bettiol, Alfonso Tesauro ed io stesso: e fummo unanimi nel riconoscere l'alto valore scientifico della produzione dell'indimenticabile amico. Certo quel suo volume era problematico, di difficile lettura, qualche volta eccessivamente sfumato nel costante riconoscimento degli elementi di validità contenuti in contrastanti dottrine; ma quanta ricerca e quanto ingegno! E quanta sensibilità ai valori umani sotto il linguaggio tormentato e la complessità dei concetti giuridici!...

Come ha scritto Giuseppe Bettiol in un breve ricordo dell'amico e collega crudelmente soppresso, il libro sulla antigiuridicità penale (pubblicato come secondo volume della collana diretta dallo stesso Bettiol e successivamente tradotto in lingua spagnola) è *un documento fondamentale per studiare e caratterizzare un tormento metodologico sentito lungamente, solo da chi è un autentico penalista, e non già un civilista caduto nelle trame del diritto penale*. E l'opera - aggiunge - (e Bettiol è tuttavia uno dei maggiori sostenitori della tripartizione e della antigiuridicità oggettiva) è *ancora oggi fondamentale per chi si accinge ad indagini metodologiche*.<sup>15</sup>

Il che a maggior ragione potrebbe ripetersi per il suo ultimo lavoro monografico, *Unità e pluralità di reati*, teso a riscrivere e ripensare il libro del Frosali del 1933 su *Concorso di norme e concorso di reati*, con analogo scetticismo sulla possibilità di *reductio ad unum* dei criteri atti ad individuare le varie situazioni. Quello del Moro penalista è comunque profilo non avulso dalla sua complessiva tensione intellettuale e dal percorso lungo il quale essa era andata maturando.

Alla Costituente egli era cresciuto e diventato partecipe di una "nuova, più vera ed umana concezione della vita e dell'attività politica", animata da "ideali semplici e buoni di umanità. Nella quale ciascuno assolve la sua missione nel mondo, sentendola grande sempre e creatrice di storia."<sup>16</sup> Fino ad allora Moro era stato un "afascista", per usare il termine utilizzato dal suo amico e quasi coetaneo professore di filosofia del diritto, Marcello Capurso, che tale stato

---

<sup>15</sup> G. VASSALLI, *L'opera penalistica di Aldo Moro*, in "Diritto penale XXI secolo", Padova, CEDAM, pp. 151-154

<sup>16</sup> A. MORO, *Nuovi Ideali*, in *Scritti e discorsi*, a cura di G.ROSSINI, vol. I, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 2

d'animo avrebbe ben ricostruito in una lettera dell'ottobre del 1945 a Riccardo Bauer.<sup>17</sup>

Anche a Moro era parso per un certo periodo difficile tracciare un confine tra antifascismo e fascismo. Quel che gli premeva era che "dove il fascismo oscura le differenze ed andò promovendo una piatta unità insignificante, l'antifascismo dovrà lasciarla sussistere, anche quando a questo o a quello non facciano comodo, ed incanalarle verso la sola unità ammissibile, quella generata dall'incontro rispettoso e dal vaglio serio ed onesto di tutti i punti di vista".<sup>18</sup> Il che, avrebbe notato ingenerosamente Italo Pietra, altro non era che giocare alle "bolle di sapone".<sup>19</sup>

Bolle di sapone, segnali di fumo, o quant'altro, deve rilevarsi come il 13 marzo del 1947 alla Costituente, in assemblea plenaria, rispondendo a Lucifero e a Togliatti, Moro sottolineasse come la nuova costituzione non fosse meramente "afascista" ma fosse dotata dei tratti distintivi della netta opposizione a quella che fu "la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale".<sup>20</sup>

"Non possiamo - disse allora Moro - prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per anni la coscienza e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa nostra Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra

---

<sup>17</sup> "...Costretti ad estraniarci dalla vita collettiva, noi eravamo come quegli uomini virtuosi, quelle persone oneste, di cui non mancano esemplari sotto il dispotismo, ma che sono dei cittadini mediocri; uomini che agivano moralmente, e qualche volta con grande rigore morale, ma erano incapaci di impegnarsi perché della stessa moralità si permeasse la vita dello Stato...." (M.CAPURSO, *Perché sono stato fascista. Una lettera a Bauer*, in "Realtà politica", I, 20, I novembre 1945)

<sup>18</sup> A. MORO, *Crisi spirituale*, in *Scritti cit.*, vol.I, p. 16

<sup>19</sup> "Gli articoli di Aldo Moro - secondo Italo Pietra - pubblicati su "La Rassegna" - sono splendidi come bolle di sapone. Dentro, non c'è niente. Il professorino ventisettenne appare consumato nell'arte di predicare con sussiego le cose ovvie e di scansare con parole circospette i problemi concreti, i drammi, i bivi, di quei giorni..." - (I. PIETRA, *Moro, fu vera gloria?*, Milano, Garzanti, 1983, p. 40)

<sup>20</sup> A. MORO, *Sui principi fondamentali*, Assemblea costituente, 13 marzo 1947 in A. MORO, *Disc.cit.*, vol. I, pp.1-11

rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale. Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione si pone. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e teorici, nascono le Costituzioni e portano in questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico."<sup>21</sup>

L'afascismo del giovane Moro alla Costituente è diventato antifascismo. Ma antifascismo liberale, distinto dalla vicenda dossettiana dei "professorini", capace quello di Moro di assai maggiore "convergenza parallela" con la storia dell'Italia prefascista, con la sua cultura, con i suoi esponenti. Del resto, prima della Costituente, quando alla Consulta<sup>22</sup> Croce e Parri si erano divisi sul ripensare in termini di "democrazia" al mondo giolittiano, Moro si era sentito assai più vicino alle posizioni del liberale Croce che a quelle dell'azionista Parri.

Del resto, egli era come tanti altri entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta, più che politica, religiosa.<sup>23</sup> Di qui la maggior importanza che aveva avuto, su un terreno diverso ma assai più rilevante, la FUCI rispetto alla DC. O le *Lezioni di filosofia del diritto* del '42-43 rispetto alle monografie di diritto penale.

Sono lezioni pensate e scritte nel pieno della guerra e aprono squarci di luce su quel che sarà il rapporto con la politica di un giovane giurista, che all'università e dall'università vivrà un rapporto profondo con la storia del suo paese. C'è un passaggio di quelle lezioni davvero illuminante, a giudizio di D'Onofrio.

"Probabilmente, malgrado tutto, - avvertiva Moro nel '43 - l'evoluzione storica non soddisferà le nostre reali esigenze; la

---

<sup>21</sup> *Ibidem*

<sup>22</sup> Cf. P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997, pp.50-89

<sup>23</sup> Con riferimento al Codice di Malines e a quello di Camaldoli, tale considerazione è suggerita da Serena Piretti, in una relazione svolta nel trentennale della morte di Moro al Convegno Internazionale "Il governo delle società nel XXI secolo". (Cfr. S. PIRETTI, *Il progetto politico di Aldo Moro dalla Costituente alla terza fase*, Accademia di studi storici Aldo Moro, 17 novembre 2008)



splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò vuol dire che gli uomini dovranno pur sempre restare di fronte al diritto e allo Stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato (...). Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe, la cui vita è tanto diversa dall'ideale vagheggiato nel sogno (...). Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino".<sup>24</sup>

Questo brano a D'Onofrio sembrava la prova regina di come fosse stato "mal capito il cosiddetto fatalismo di Aldo Moro, come accettazione passiva delle cose per come sono nella sostanziale convinzione che non le si possano cambiare", mentre era piuttosto l'opposto: "piena accettazione della cultura moderna, nel senso dell'uomo che costruisce la storia". Tuttavia, aggiungeva D'Onofrio, nella fede religiosa di Moro, quest'uomo non può "esaurire se stesso nella storia, e qui si trova il rifiuto dell'immanentismo, il rifiuto dello storicismo assoluto".

Può darsi che D'Onofrio abbia in mente, nel Moro della FUCI e nel successivo, l'idea di una alternativa culturale allo storicismo alla Gramsci e di qualche vicinanza a quello di Croce. Quel che può dedursi è che lo Stato etico, lo Stato che nasce dalla rivoluzione giacobina o marxista-leninista, col fine di liberare integralmente l'uomo, implicassero "strutturalmente - direi ontologicamente - visioni alternative a quelle delle quali Moro si sarebbe fatto portatore come studioso prima e come politico dopo". Sicché quel suo cosiddetto pessimismo non sarebbe tale "perché - sostiene D'Onofrio - in un certo senso le cose non meritino di essere vissute, ma perché troppo grande è la differenza tra ciò che vorremmo fare e tra ciò che ci è dato di fare".<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> A. MORO, *Lo Stato*, Cedam, 1943, pag. 7-8

<sup>25</sup> F. D'ONOFRIO, *cit*, p. 72

Il che traduce assai bene quel che fu il suo attaccamento, rispettoso, discreto, quasi intimo, con le vicende di storia nazionale che avevano dato corso allo Stato unitario e a quell'istituzione, l'Università, da lui tanto amata. Al termine della sua ricognizione sulla produzione scientifica del collega, Giuliano Vassalli ne tracciava, appunto storicisticamente, un profilo di straordinaria profondità.

"A Moro - per Vassalli - capitò di scendere da quelle tormentate elaborazioni dommatiche alla creazione di norme legislative costituzionali adeguate al grande movimento dei diritti umani e dei diritti sociali ed all'esigenza di dare agli stati del dopoguerra nuove basi giuridiche e nuove strutture. L'opera di Moro deputato alla Costituente e membro della Commissione dei settantacinque, la sua contemporanea e successiva attività di legislatore, la sua direzione del dicastero della giustizia e dell'istruzione ed il connesso impianto di importanti riforme democratiche non furono che una prosecuzione di quegli ardui studi su un terreno se non più difficile certo più appassionante, almeno per lui e per molti altri. Tuttavia questa passione politica non lo distaccò mai dall'Università e da quella attività didattica, nel campo degli studi prediletti, che rimaneva e sino all'ultimo rimase uno dei suoi impegni più sacri. Quelle tesi di laurea rimaste nella macchina insanguinata di via Fani all'inizio di quella che doveva essere una pur decisiva giornata della Sua attività politica, sono il simbolo di questo impegno supremo ed uniscono idealmente Aldo Moro a tutti i cultori del diritto penale, a tutti gli studiosi di diritto, a tutta l'Università italiana, per sempre.<sup>26</sup>"

---

<sup>26</sup> G.VASSALLI, *cit.*, p.159